

LA NEO-NEOSCOLASTICA

Che cosa unisce e che cosa divide quelli che vogliono riscoprire la teologia anche nelle università pubbliche

di Marco Burini

Di cosa parliamo quando parliamo di teologia? Il prefisso piace, lo si usa molto per chiacchierare sui giornali. Teocan, teodem, teoop, teoprogredisti (detto pochi giorni fa sul Corriere), giochini lessicali anche divertenti ma utili soprattutto a deflarsi di fronte alla parola tutta intera che non si sa mai bene come maneggiare. Tollo il logos resta il teo, una sillaba da lessico sms, un capelletto, ma la teologia tutta intera non è un accessorio, è un abito completo.

La provocazione del cardinale Scola, che nell'ultimo numero di "Jesus", il mensile delle Edizioni Paoline, ha caldeggiato il ritorno dell'insegnamento della teologia nelle università statali, increspa le onde di uno stagno culturale troppo cheto. Il patriarca di Venezia ha speso quarant'anni in università: prima studente di filosofia alla Cattolica di Milano, dov'è stato pure presidente della Fuci dal '65 al '67 e responsabile degli universitari dell'allora nascente Comunione e liberazione, quindi studente di teologia all'Università di Friburgo, Svizzera, poi docente di antropologia teologica al Pontificio Istituto Gio-

per ogni dove sembrano guidati più da uno spirito enciclopedico (apprendere l'Islam, il buddismo, le nuove religioni, ecc) che da un'effettiva volontà di elaborare un sapere critico della fede.

Scola però non esplicita il modo in cui la teologia potrebbe tornare negli atenei statali. Quando si tratta di scendere nel concreto, preferisce sponsorizzare la Fa-

"La cultura contemporanea si è costituita per opposizione al sapere teologico, oggi si avverte la necessità di ristabilire un contatto"

coltà teologica del Triveneto, frutto del suo dinamismo imprenditoriale, tipico della migliore tradizione ciellina, che ha irritato i teologi della casa madre milanese da cui si è staccata, poco tempo fa, quella Facoltà teologica dell'Italia settentrionale nata a Milano nel '67 per impulso del cardinale Colombo. Giuseppe Angelini e Pierangelo Sequeri, le due colonne della facoltà, si sono sentiti scalvacati e messi in minoranza dalle mosse dell'episcopato. Anche la recente no-



mina dell'attuale preside della facoltà, Franco Giulio Brambilla, a vescovo ausiliare della diocesi di Milano in questa direzione. Brambilla, subentrato ad Angelini con un cambio di linea politica, ha sempre avuto un atteggiamento dialogante con Tettamanzi e ha tenuto a battezzare la neonata Facoltà del Triveneto. Questi particolari da retrobottega non sono insignificanti.

La teologia italiana è fatta di correnti e di scuole le più diverse, di aree di influenza che si evolvono, di parrocchie talvolta litigiose e gelose, di splendidi solisti e di abili divulgatori; la dialettica col magistero a volte è turbolenta, in altri casi si fatica a distinguere l'una dall'altro.

Chi sta al centro di questo mondo è Piero Coda, docente di teologia dogmatica alla Lateranense e presidente del-

l'Ati, l'associazione dei teologi italiani: "L'intervento di Scola è una provocazione importante e pertinente, speriamo che innesci un dialogo ampio e approfondito. Materia per discutere ce n'è. In Italia e in Europa assistiamo a un periodo di radicale transizione e la stessa università va ripensata in base ai parametri del processo di Bologna". Secondo Coda, si tratta di "una questione di vita o di morte: la cultura contemporanea si è costituita per opposizione al sapere teologico, ma oggi si avverte la necessità di ristabilire un contatto". Per farlo, "bisogna uscire dagli stereotipi ideologici. Per fortuna ci sono intellettuali avveduti che l'hanno capito". E Coda prova a dialogare con loro a settembre in un programma al congresso dell'Ati, che quest'anno ha come tema "L'identità e i suoi luoghi. L'esperienza cristiana non nel farsi dell'umano", e come ospiti Umberto Galimberti e Laura Boella. Resta il fatto che "la teologia cristiana non è mai estetica, si radica in una esperienza pastorale che rende produttivo il dialogo" con chiunque sia interessato a ragionare sulla fede. In questo senso, "più che facoltà di teologia nelle università statali punterei a un maggior numero di insegnamenti teologici nel tessuto che già esiste e a laboratori di ricerca". La solita parola d'ordine, interdisciplinarietà: "No, penso piuttosto a una transdisciplinarietà, a uno spazio relazionale tra le discipline in maniera tale da far emergere dati, conoscenze, che una disciplina da sola non potrebbe raggiungere". E' l'idea di Edgard Morin: "Le scienze, i saperi sono come il grano, ma il pensiero e la filosofia sono come il mulino. Le une hanno bisogno dell'altro". Il sociologo francese nell'ingragnag-
gio non contempla la teologia, che nel romanzo del sapere occidentale recita la parte della gemella assente, ma senza di essa le pale di quel mulino non girerebbero nemmeno agli occhi di Don Chisciotte. Lo sa bene Emanuele Severino, il principe dei nostri filosofi, che di sacro commercio con la teologia è avvezzo da una vita. Allievo del neotomista Gustavo Bontadini, dal '54 al '70 ha insegnato filosofia teoretica all'Università Cattolica del Sacro Cuore, che lasciò

quando la Congregazione per la Dottrina della fede dichiarò l'incompatibilità del suo pensiero con la dottrina. "Il cardinale Scola è stato mio allievo in Cattolica, mi fa piacere che ricordi ancora qualcosa delle mie lezioni. Sono d'accordo con lui quando mette in primo piano il tema della verità. D'altra parte non è una questione trascurata dai teologi. Non mi pare che Pierangelo Sequeri possa essere accusato di non occuparsi del problema della verità, e nemmeno Piero Coda o Bruno Forte, anche se Sequeri e Coda hanno familiarità col mio discorso filosofico". Severino si riferisce in particolare a "La struttura originaria" (prima edizione 1956) e agli "Studi di filosofia della prassi" (prima edizione 1962) in cui la verità scaturisce dal nesso fede-ragione. I problemi nascono quando si tratta di precisare i due termini, e qui la distanza del filosofo di Brescia con la teologia cristiana è evidente. Ciò non toglie, anzi stimola il suo interesse per la proposta del patriarca di Venezia: "Scindere filosofia e teologia non ha senso. Una facoltà di teologia è auspicabile, purché non si discosti dall'insegnamento filosofico". Sì, ma quale teologia? "Una facoltà di teologia deve tenere conto delle diverse religioni, non dovrebbe esserci una semplice

"Scindere filosofia e teologia non ha senso. Una facoltà è auspicabile, purché non si discosti dall'insegnamento filosofico"

lettura cristiana delle altre religioni". In realtà, Severino non pensa a una filosofia della religione o delle religioni, peraltro già presente negli atenei, ma a "una teologia che non sia accaparrata dal cristianesimo". Anche in termini pratici, "dovrebbe essere una facoltà autonoma dal magistero, altrimenti sarebbe controproducente, contrasterebbe con la necessità del dialogo. E' come se un genitore volesse imporre il proprio punto di vista, alla fine otterrebbe il contrario". Insomma è d'accordo con Cacciari: "Una facoltà con docenti nominati complicherrebbe solo le cose e tra

l'altro imporrebbe una revisione del concordato". E se si perseguisse anche questa strada? "Lo facciamo, se sono capaci e hanno la maggioranza. Resterebbe comunque un atto di forza". A parte le interpretazioni sul Sessantotto in cui Scola e Benedetto XVI divergono, benevolo il primo e critico il secondo, l'iniziativa del cardinale può essere inscritta nel solco del pontificato ratzingeriano, quello della fides quaerens intellectum? Severino ritiene che la razionalità a servizio della fede "è un'impresa consistente: per il Papa la ragione è vera solo se unita alla fede, sulla scia di Bonaventura, Anselmo e Agostino. In questo senso va anche il lavoro di Scola. Ma anche il discorso di Sequeri è lo stesso: adottando il mio concetto di struttura originaria del sapere, il teologo milanese sostiene che la ragione è tale solo se unita alla fede. Così facendo, però, tutti coloro si discostano dalla neoscolastica elaborata in Cattolica e a Lovanio, dove si intendeva tener ferma la capacità della ragione di sostenersi da sola, autonomamente, secondo il modello del duplex ordo cognitionis". Una svolta che a Severino non piace: "Mi pare il sintomo di un arroccamento per paura che l'avversario entri nella fortezza". In realtà non sembra che il timore sia l'atteggiamento dominante tra i teologi, che invece hanno una gran voglia di spiegare e spiegarsi. A partire dall'attuale Pontefice, cresciuto nell'ambiente universitario tedesco dove ancora esistono facoltà statali di teologia (Hochschulen). Con un Papa teologo qualcosa potrebbe cambiare anche da noi. Oppure no. Ma che la questione gli stia a cuore è fuori di dubbio. Il discorso di Ratisbona era incentrato proprio sulla sua passione per l'università, di cui si sente ancora parte, in un luogo in cui fare esperienza "del fatto che noi formiamo un tutto e lavoriamo nel tutto dell'unica ragione con le sue varie dimensioni". Niente di troppo barroso, intendiamoci, se lo stesso Benedetto XVI era pronto a scherzarsi sopra: "Questa coesione interiore nel cosmo della ragione non venne disturbata neanche quando una volta trapelò la notizia che uno dei colleghi aveva detto che nella nostra università c'era una

stranezza: due facoltà che si occupavano di una cosa che non esisteva - Dio".

Il fastidio mal dissimulato di molti cattedratici per quelle che sono viste come delle indebitte intrusioni (ma come un uomo di chiesa che ragiona e invita a ragionare?), questo si assomiglia molto a un arrocco. Quasi quotidianamente si leggono opinioni malmostose e disinfor-

"Per il Papa la ragione è vera solo se unita alla fede, sulla scia di Bonaventura, Anselmo, Agostino", dice Severino

mate. Pochi giorni fa Luciano Canfora sul Corriere parlava del "Gesù di Nazareth" di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI e sentenziava che "la ricostruzione biografica della persona di Gesù è un esempio concreto, e autorevole, di incursione acritica nello studio del passato" che "allontana le menti dal piacere dell'indagine storico-critica sul passato". A parte il fatto che il libro del Papa non è una biografia, non si vede dove manchi di discernimento. Forse, è solo un altro modello di lettura. Se è vero che lo spirito critico nasce dall'analisi dei testi sacri, per continuare a vivere non gli conviene tagliare il ramo su cui è seduto, magari in nome di un'intangibilità del metodo che sa tanto di feticismo. E allora si capisce che di teologia, insieme a Spinoza, c'è bisogno. Perché la teologia non è dogmatismo così come il dogma non è quella caricatura che tanti amano fare.

A proposito di scrittura, è da prendere in considerazione l'accusa di Pietro Citati: "Perché tanti teologi e studiosi cattolici scrivono così male? Lo stile non è un ornamento, ma il segno". In questo, però, sono in ottima compagnia con il resto dell'accademia. Dove sarebbe interessante far entrare una ventata d'aria fresca. Sarebbe anche un modo per dare più spazio alle donne, che non da oggi macinano teologia di altissimo livello. Teologia pubblica, teologia in pubblico, senza accontentarsi di prefissi e di rendite di posizione. (3, fine. Il primo articolo è uscito sul Foglio del 25 luglio, il secondo su quello del 27 luglio)

MADRE
MUSEO D'ARTE CONTEMPORANEA
DONNAREGINA NAPOLI
www.museumadre.it

IL PROGETTO È STATO REALIZZATO CON IL COFINANZIAMENTO DELL'UNIONE EUROPEA
campania
UNA TERRA ALLA LUCE DEL SOLE.
scabec
Organizzazione e Settore